

Quello di Stalin è un problema ancora aperto?

risponde GIUSEPPE BOFFA

Cara Unità, vorrei conoscere il vostro giudizio sul fatto, segnalato dall'Unità e anche da altri giornali, che nel corso della preparazione del XXIII congresso del PCUS si è tornato a parlare di Stalin e del ruolo da assegnargli nella storia sovietica. Secondo voi che cosa significa questo, è giusto? Non sarebbe meglio non parlare più di questo così tanto doloroso?

FRANCESCO CATALDI - Foggia

Che si parli ancora di Stalin o che se ne torni a parlare non è cosa che si possa sorprendere o che debba essere considerata in sé sbagliata. Quel nome, se anche colui che lo portava è scomparso ormai da tredici anni, non è mai sparito in tutto questo tempo dal dibattito politico mondiale. E' quindi sempre possibile che venga evocato nelle sedi più diverse, da quelle politiche, quali è il grande congresso del PCUS, che sta per aprirsi a Mosca, a quelle che sono invece proprie dell'indagine storica. E' un nome che resta legato a molte pagine decisive del nostro secolo: di qui la sua ricorrente presenza.

Vi sono, naturalmente, diversi modi di parlarne. Se questo, ad esempio, dovesse significare — timore che alcuni hanno espresso — una rivalutazione politica della figura di Stalin che non dico modifichi, ma sia pure attenui il giudizio negativo, formulato dal XX congresso del PCUS in poi, su tutto quel complesso di fenomeni profondamente dannosi, che fu sintetizzato in un sommario nella formula «culto della personalità», è bene dire subito che si tratterebbe di qualcosa che noi non possiamo accettare: dicendo noi, intendo noi comunisti italiani innanzitutto, ma penso anche a quelli di tanti altri partiti, almeno dell'occidente europeo. Nessuno, del resto, può nascondersi i gravi problemi che un simile passo inevitabilmente aprirebbe anche nei paesi socialisti.

Pur con tutte le sue lacune e le sue contraddizioni, la critica del «culto» di Stalin fu a partire dal 1956 un coraggioso atto politico, che contribuì ampiamente ad aprire una fase nuova nello sviluppo del movimento comunista. Come tale essa venne valutata e rispettata. Modificarne il carattere finirebbe col apparire a sua volta come un'operazione politica in senso inverso, che a dieci anni di distanza non potrebbe non suscitare profonde incomprensioni e decise resistenze.

Quel tipo di rivalutazione politica è ciò che i comunisti cinesi hanno chiesto più volte negli ultimi anni. Ma è anche quanto tutti i comunisti, che non hanno condizi e non condividono le tesi di Pechino, hanno invece respinto. Far risalire, così come i cinesi hanno fatto, alla critica di Stalin e del «culto» tutti i problemi che nell'ultimo decennio si sono aperti per il movimento comunista internazionale è un errore profondo. Quei problemi scaturirono dalla stessa evoluzione delle società socialiste, dai loro progressi e dalle loro conquiste come dai loro compiti non risolti, dall'ampiezza che l'azione rivoluzionaria aveva acquistato nel mondo, dalle sue vittorie e dagli ostacoli nuovi che essa incontrava. Essi sarebbero apparsi comunque: la critica del dogmatismo che aveva accompagnato la direzione staliniana ha semmai aiutato a prenderne coscienza, sia nei paesi socialisti che fuori di essi.

Questo non vuol dire che tutto ormai sia stato detto e che sulla questione Stalin non si debba più riflettere. Al contrario, anzi. Nessuno di noi può dimenticare che quel nome è legato a un grande periodo storico: trenta durissimi anni del nostro passato più recente, «anni di ferro e di sangue», come ebbe a dire un giorno Togliatti, dove si combatterono battaglie mondiali che hanno modificato il cammino di tutta l'umanità. In quel periodo grandi cose sono state fatte. La Russia si è trasformata in una grande e moderna potenza. Importanti principi socialisti vi si sono affermati.

Dalle terre sovietiche essi si sono estesi in numerosi altri paesi. La guerra contro il fascismo è stata vinta. Ora, è chiaro che di questo periodo non si può parlare senza ricordare il nome di Stalin. Chi potrebbe fare la storia dell'ultima guerra senza evocare il suo ruolo? La soluzione, d'altronde, non sta nella incondizionata esaltazione di ogni suo gesto, che si faceva, lui vivente, né nel ricordo esclusivo di alcuni suoi errori tattici e strategici, che subentrò dopo il 1956.

La storia non si può mai fare cancellando i nomi di chi ne è stato protagonista: né quello di Stalin, né quello

L'anarchismo e il comunismo

risponde PAOLO SPRIANO

Cara Unità, in una discussione con avversari politici questi ultimi sostenevano la tesi che l'anarchismo è comune ideale del marxismo. A mio avviso sostengo che la concezione anarchica, pur dando l'impressione di contatti con il marxismo, è da ritenersi del tutto formale.

GIOVANNI PIERONI - Vagli di Sotto (Lucca)

Cara Unità, mi è capitato diverse volte di discutere con degli anarchici e questi sostengono che il comunismo si raggiunge soltanto realizzando l'idea anarchica. Su alcuni punti abbiamo in comune gli stessi obiettivi (eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ascesa al potere del proletariato), ma quando loro parlano di eliminazione dello Stato a me pare che questa meta sia impossibile. Vorrei sapere da lei cosa è veramente l'ideologia anarchica e quali sono le differenze che la separano da quella marxista.

GIUSEPPE NESE - Guastalla (Reggio Emilia)

Cara Unità, si deve essere contro gli anarchici? R. S. - Foiano della Chiana (Arezzo)

Gramsci rivolse, dalle colonne de L'Ordine Nuovo, nel 1920, un «Discorso agli anarchici» che resta la più semplice e chiara dichiarazione di principi sul tema del rapporto anarchico-comunismo (e anarchia-marxismo), e costituisce anche una lezione politica sempre valida. «L'anarchismo», scriveva Gramsci — è la concezione sovversiva elementare di ogni classe oppressa ed è la coscienza diffusa di ogni classe dominante. Poiché ogni oppressione di classe ha preso forma in uno Stato, l'anarchismo è la concezione sovversiva elementare che pone nello Stato in sé e per sé la ragione di tutte le miserie della classe oppressa».

Gramsci ricordava ancora che il borghese era anarchico prima che la sua classe conquistasse il potere, o che lo restava anche dopo la sua rivoluzione («perché le leggi dello Stato non sono per lui costrizione, sono le sue leggi e il borghese può dire di vivere liberamente»). A maggior ragione egli ridiventerebbe anarchico dopo la rivoluzione proletaria perché si accorgerebbe al-

lora della esistenza di uno Stato operaio che gli toglierebbe la libertà di sfruttare il proletariato. Ma la concezione propria dei borghesi non è l'anarchismo, è la dottrina liberale. Così «la concezione propria della classe operaia non è l'anarchismo, è il comunismo marxista».

I proletari rivoluzionari che davvero vogliono realizzare un ordine nuovo — ecco il punto di dissenso fondamentale tra dottrina anarchica libertaria e dottrina marxista leninista — non devono e non possono essere nemici dello Stato in sé: i proletari rivoluzionari sono favorevoli allo Stato operaio che, solo attraverso la conquista del potere statale, si può realizzare la costruzione di una società socialista. Non quindi soppressione dello Stato in sé ma prospettiva della estinzione dello Stato passando attraverso un potere operaio che garantisca la libertà di sviluppo delle classi lavoratrici, che «consolidi le condizioni materiali in cui nessuna oppressione di classe possa ancora determinarsi».

Il discorso, però, non si arresta qui, alla constatazione che l'anarchismo è una forma primitiva di rivolta degli oppressi e che la sua dottrina è utopistica. Il movimento anarchico espresso da gruppi operai e contadini è stato (e in parte lo è tuttora) una realtà in alcuni Paesi europei, ivi compresa l'Italia. Il valore della tradizione originaria di un moto di organizzazione è un elemento importantissimo nella realtà sociale e politica ed esso, spesso, ispira ancora molti nuclei anche quando il movimento nel suo insieme attraverso una fase diversa. La passione rivoluzionaria di tanti operai libertari non solo è sincera ma è una passione che concretamente si appunta contro lo stesso nemico degli operai marxisti coscienti e della massa sfruttata: il modo capitalistico di proprietà, lo Stato borghese. Di qui nasce, se non la possibilità di una composizione del dissidio polemico ideale, la necessità di un'azione di lotta concorde per i comuni obiettivi sindacali e politici.

Gramsci non scordò, nella pratica, tale dovere rivoluzionario, rivolgendosi sempre agli operai anarchici come a fratelli, valendosi del contributo dei migliori di loro nella costruzione dei «Consigli di fabbrica», sfidando anche le accuse che i vari settarismi di partito e di sindacato gli lanciavano, sia dalle sponde riformiste che da quelle dogmatiche della «purezza marxista». Varrà la pena di ricordare, del resto, che nella famosa lettera mandata nel 1923 da Vienna per porre la fondazione de l'Unità, Gramsci scriveva che bisognava fare un giornale che fosse l'espressione di tutta la sinistra di classe, comprese le componenti anarchiche, sindacaliste, repubblicane. Una preoccupazione — quella che rispondeva ai bisogni di un fronte reale di lotta: nella grande crisi del primo dopoguerra il movimento anarchico combatté anch'esso grandi battaglie a fianco dei socialisti e dei comunisti, pur compiendo la sua buona parte di errori, come gli altri settori del resto.

IL MEDICO

EREDITARIETA' E CONTAGIOSITA' DEI TUMORI

Cara Unità, a seguito di una discussione avuta, desidero sapere se i tumori siano contagiosi e il vivere a contatto di chi ne sia colpito — specie se in parte esposta del corpo — debba consigliare qualche prudenza. Grazie e saluti.

A. Z. Segni - Roma

Cara Unità, vorrei chiederle se i tumori sono ereditari, o anche se avere o aver avuto qualche familiare colpito da questa malattia giustificati nei congiunti il timore di incapparvi.

GIACOMO BENOTTI - Foggia

Sulla contagiosità o meno dei tumori si aveva fino a ieri una posizione nettamente negativa, che escludeva ogni possibilità del genere. E' ciò perché il processo tumorale era considerato quella che si dice una malattia degenerativa, cioè la trasformazione in senso maligno di determinate cellule e tessuti in conseguenza di sopraggiunti squilibri biologici sconosciuti, squilibri la cui origine si attribuiva all'azione irritante di sostanze chimiche, di radiazioni nocive ecc.

Il tumore quindi rientrava non fra le «infezioni», ma fra le alterazioni strutturali, come se ne hanno di altra natura nel fegato, nel cuore, nei reni, ed è ovvio che come non si può trasmettere ad altri la propria crisi epatica, la propria miocardite, o la propria nefrite, anche il tumore si ritenesse — e si ritenga tuttora — non trasmissibile alle persone che si frequentano.

Oggi però il fatto che si parli anche di virus come di una possibile causa del cancro impone di essere più circospetti nella risposta in tema di contagio: una vera certezza, in un senso o nell'altro, si avrà solo quando si riuscirà a stabilire se vi sia oppure no un virus effettivamente capace di produrre il cancro, e nel caso che vi sia, se esso abbia altresì la capacità di passare da un individuo ad un altro e attraverso quale via, respiratoria, intestinale, contatto cutaneo ecc. Per il momento dunque, siccome l'origine virale dei tumori non è stata finora provata, almeno nell'uomo, il rischio di un possibile contagio non sembra da temere.

Anche sulla ereditarietà le idee sono piuttosto sfumate. Per poter parlare con sicurezza matematica di trasmissibilità ereditaria bisognerebbe individuare, nel patrimonio cromosomico degli infermi, un gene specifico a cui sia strettamente condizionata la comparsa del cancro; ebbene, fino ad oggi codesto «gene tumorale» non è stato mai identificato.

In alcuni animali inferiori (certi insetti e certi pesci)

MUSICA

L'ottavino non è uno strumento secondario

Cara Unità, parlando di bande musicali, il discorso è caduto sull'ottavino che alcuni miei amici ritengono uno strumento di tutto secondo. Vorrei qualche notizia in proposito.

GIORGIO DE SIMONI - Forlì

Gli amici di Giorgio, il nostro lettore, hanno proprio torto. L'ottavino (suona una ottava più alto del flauto, donde il nome), detto anche piccolo flauto, in corrispondenza della nomenclatura francese (Le petit flûte) e tedesca (die kleine Flöte) — gli inglesi dicono soltanto The Piccolo — l'ottavino, infatti, diffusissimo nelle bande musicali, trova larga applicazione anche in orchestra e anche in tempi moderni.

Il suo timbro acuto e troncato non dispiace a Mozart che usò l'ottavino nel Flauto magico. Le battute finali dell'ouverture per l'Edmondo di Beethoven, sono affidate all'ottavino che fischia i suoi precipitanti ma ben scanditi doretti, succedendosi su tutte le note.

Wagner — ed era un mago nella scelta timbrica degli strumenti — decise che fosse proprio l'ottavino ad atizzare la fiamma che avvolge Brunnhilde nella Walchiria e nel Sigfrido. Lo strumento fu poi addirittura d'obbligo nelle composizioni di tempeste musicali. Il suo sibillante suono (trasposizione fonica della julmuna saetta) è riconoscibile nel temporale della Sinfonia n. 6 (Pastorale), di Beethoven, nella tempesta del Guglielmo Tell, di Rossini, come in quelle verdiane del Rigoletto e dell'Otello.

Il Pierrrot lunare di Schönberg termina con un rabbrivente solazzo dell'ottavino; Ravel lascia che sia l'ottavino ad avviare melodica il Concerto in sol, per pianoforte e orchestra. E le citazioni potrebbero continuare a lungo, per concludere che, al contrario di quanto possa supporre, l'ottavino ha compiuto «alta strada nello spacciarsi dal flauto (di solito ne raddoppia la parte) e nell'alternare un suo autonomo prestigio timbrico. Cosa tanto più esemplare e simpatica, in quanto l'ottavino si è tuttora tenuto sempre lontano da esuberanti vanità solisti che fino al punto, appunto, che gli amici del nostro lettore pensavano — sbagliando — che fosse uno strumento decaduto.

Erasmus Valente

Il segreto istruttorio coprirà il giudice

risponde GIUSEPPE BERLINGIERI

Cara Unità, vorrei sapere — per favore — che cosa è il segreto istruttorio e che conseguenze porterà la sentenza della Corte Costituzionale su questo segreto.

R. S. - Sassari

Speriamo che al lettore non sia sfuggito l'acuto articolo pubblicato su questo giornale, qualche giorno fa, dal compagno on. Guidi («La pubblicità di stampa ostacola la giustizia?»), al quale rimandiamo, per un panorama più completo della situazione.

Il segreto istruttorio, dunque, è destinato a coprire tutti gli atti che il giudice compie nel ricercare le prove, durante la istruttoria.

Esso cessa quando l'accusato compare in dibattimento, davanti al giudice che decide se le prove raccolte consentono di condannare o impongono di assolvere.

Permane, invece, allorché il procedimento termina in istruttoria con l'archiviazione o con l'assoluzione.

Poiché in questi casi non si fa luogo al dibattimento, nessuno o soltanto pochi saranno informati sui motivi che hanno portato all'archiviazione od alla assoluzione.

Controllo impossibile

Questa è una delle conseguenze più gravi che discendono dalla sentenza: finiscono, cioè, col verificarsi casi nei quali l'opinione pubblica non è in grado di controllare l'operato del giudice.

Se si aggiunge che il sistema processuale inquisitorio non consente un controllo nemmeno durante le prime indagini di polizia giudiziaria, si avrà la sensazione di come sia ampia l'area dell'attività di organi importantissimi dello Stato priva di controllo, e di come un segreto di genere possa pesare anche nei confronti dell'accusato e del giudice stesso. Un'assoluzione, infatti, od una archiviazione corrono sempre il rischio di essere apprez-

della linea ch'egli assume nella ricerca della verità, mentre pensa che l'errore o l'inesattezza involontaria superficialità della ricerca».

La Corte ha sostenuto che le norme le quali puniscono «la pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale» (648 cod. pen.) ed «il divieto di pubblicazione di determinati atti» (art. 164 cod. procedura penale che è il vero e proprio segreto istruttorio) trovano ragione nel fatto che la stampa «rivelando ciò che interessa non venga provalto, mette sull'avviso i delinquenti e può frustrare l'azione dell'autorità».

Ha aggiunto, poi, che altre ragioni sono:

a) quella «di assicurare la serenità e l'indipendenza del giudice, proteggendolo da ogni influenza di stampa che possa pregiudicare l'indirizzo delle indagini...» ed assicurare «il sereno svolgimento del procedimento penale»; b) quella di «tutelare, nella fase istruttorio, la dignità e la reputazione di tutti coloro che, sotto differenti vesti, partecipano al processo».

Rapporto permanente

Da un punto di vista più generale noi crediamo che sia tempo di riconoscere che il rapporto prevalente in una parte così rilevante del diritto pubblico, non è la procedura penale, non è quello che nasce occasionalmente dall'accusa e si restringe tra l'accusato e il suo giudice, ma è, viceversa, quello permanente e più proprio che passa tra l'accusato e la collettività.

La crisi del sistema inquisitorio, le esigenze di riforma delle procedure, la situazione pesante della amministrazione della giustizia e la stessa esautorazione del rapporto stampa-autorità giudiziaria, non hanno assunto, dunque, alcun rilievo nel pensiero della Corte pur destinato ad assolvere un compito politico e non tecnico, mentre l'azione svolta in proposito dalla stampa, ci è parsa assai manchevole: l'opinione pubblica infatti non è stata informata tempestivamente del tema che sarebbe stato trattato né della importanza di esso, così che il dibattito si è potuto svolgere e concludere come cosa di ordinaria amministrazione cui non valesse la pena di dedicare più di una riga di informazione affrettata.

GIAPPONE

via transiberiana

durata 27 giorni - partenza 21 aprile
mezzi di trasporto - aereo - nave - treno

prezzo per persona
L. 690.000

ed inoltre viaggi per

CUBA
18 giorni, L. 640.000

ESTREMO ORIENTE
22 giorni, L. 825.000

BRASILE - ARGENTINA
URAGUAI
18 giorni, L. 690.000

INDIA e CEYLON
18 giorni, L. 560.000

ITALTURIST per voi...

ROMA - Via IV Novembre, 112 Tel. 688233
MILANO - Via Flavio Baracchini, 10 Tel. 8690641
TORINO - Piazza Carignano, 4 Tel. 538568
PALERMO - Via Mariano Stabile, 222 Tel. 248027

UNIVERSALTURISMO Via degli Speciali 7 - FIRENZE
S.A.T.T.S. S. Moisé 1474 - VENEZIA - C.I.M.A. Piazza Garibaldi 114 - NAPOLI